

# I LIMITI DI UNA CONCEZIONE SOGGETTIVISTA DEL SENSO DELLA VITA

MASSIMO REICHLIN

*Università Vita-Salute San Raffaele, Milano*

*Facoltà di Filosofia*

*reichlin.massimo@univr.it*

## ABSTRACT

The paper draws attention to five main elements of the account offered in Lecaldano's *Sul senso della vita*: the subjectivity of a research concerning the meaning of life, its communicability, its sharp distinction from morality, its rejection of any religious perspective, and its being tied to the development of certain character traits, rather than to the adoption of any intellectual consideration or theory. It then offers some suggestions on how each of these points may be partly amended or criticized.

## KEYWORDS

Objectivism, perfectionism, morality, religiousness.

La riflessione di Eugenio Lecaldano sul senso della vita si colloca all'interno di alcuni vincoli e condizioni che egli enuncia ripetutamente e in modo assai chiaro; nel loro insieme, queste indicazioni delineano il punto di vista da cui, secondo l'autore, ci si deve collocare per impostare correttamente il problema e trovare una soluzione. Problema che, come Lecaldano precisa subito, concerne il senso delle vite che ciascuno di noi individualmente conduce, non invece il senso della vita umana in generale; alla luce della teoria evoluzionista, infatti, quest'ultima ricerca non può che approdare alla conclusione che la vita umana nel suo complesso non ha un senso o uno scopo definito, ma è piuttosto il frutto della pura causalità e di una radicale contingenza. Una volta delimitata in questo modo, la ricerca di Lecaldano si caratterizza per cinque fondamentali aspetti.

In primo luogo, Lecaldano adotta un punto di vista soggettivo o 'interno', ossia una prospettiva che ritiene condizione necessaria per la

definizione del senso di una vita individuale il fatto che tale senso appaia e venga riconosciuto da colui che di tale vita è il soggetto. In quest'ottica, va rifiutata ogni pretesa di oggettività, la quale, comportando “risposte prive di connotazioni particolari a domande che [...] non possono che riguardare vite umane circoscritte e determinate”, è “destinata ad autoconfutarsi”<sup>1</sup>. La ricerca di Lecaldano si svolge perciò “in un orizzonte particolaristico, personalistico e soggettivo” (p. 53), in cui le affermazioni sul significato e/o il valore oggettivo di una vita non hanno cittadinanza e risulta sostanzialmente scorretto volersi pronunciare sul significato delle vite altrui, in particolare se esse si sviluppano in condizioni per noi difficilmente immaginabili.

In secondo luogo, Lecaldano insiste sul carattere essenzialmente comunicabile del significato della vita umana: pur rifiutando la tesi che individua dei tratti essenziali della vita umana e sostiene che il senso della vita consiste nell'adeguare a essi le nostre esistenze individuali, Lecaldano afferma però che il significato che ciascuno dà alla propria vita deve poter comunicare agli altri un discorso sensato, a prescindere dal fatto che essi lo condividano oppure no. Respinge, cioè, da un lato, lo scetticismo di coloro che, presupponendo concezioni non difendibili del significato, hanno respinto la domanda sul senso della vita come priva di significato, dall'altro il nichilismo di chi vi ha risposto dichiarando la completa assurdità del nostro passaggio su questa terra. Lecaldano sostiene invece non solo che la domanda sul senso della vita sia di per sé significativa, ma anche che sono intrinseche alle risposte che ciascuno di noi vi fornisce l'esigenza che altri ne riconoscano la rilevanza, l'influenza che le nostre concezioni subiscono dalla stima o dalla disapprovazione altrui e addirittura la “pretesa che anche gli altri apprezzino e lodino ciò che sta dando un senso alla nostra vita” (p. 130).

Una terza caratterizzazione del discorso svolto nel libro è la netta distinzione tra la ricerca sul senso della vita e altri due ambiti di ricerca, pure appartenenti alla filosofia morale, intesa in un'accezione ampia: da una parte, la riflessione morale vera e propria, ossia l'indagine normativa sulle virtù, i valori e i principi dell'agire corretto, dall'altra la riflessione su ciò che contribuisce al benessere della vita umana o che la rende felice. Per quanto concerne il primo punto, Lecaldano osserva che, sebbene vi sia una lunga tradizione che tende a considerare sensata solo una vita che

<sup>1</sup> E. Lecaldano, *Sul senso della vita*, Bologna, il Mulino, 2016, p. 55. Tutte le altre citazioni nel testo si riferiscono a questo volume.

realizza valori morali, e in particolare quelli dell'altruismo e della benevolenza, vivere una vita moralmente apprezzabile non è affatto l'unica strada per avere una vita sensata. La distinzione tra i due ambiti è evidente dalla considerazione per cui, mentre nel caso della morale assume un ruolo decisivo l'adozione di un punto di vista universale, nel caso del senso della vita conta soprattutto la biografia individuale e una prospettiva soggettiva è ineliminabile. Inoltre, come ha mostrato Bernard Williams<sup>2</sup>, vite come quella di Paul Gauguin sono senza dubbio sensate e piene di valore, sebbene non possano esser dette esemplari dal punto di vista del loro rispetto dei valori morali. Per quanto riguarda invece la differenza rispetto alla ricerca della felicità, Lecaldano osserva giustamente che non c'è alcuna contraddizione nel sostenere che una certa vita sia stata perfettamente sensata, benché del tutto infelice; il significato assunto da un'esistenza, infatti, non si identifica con la riuscita dei progetti intrapresi e, anzi, una vita che racchiude il fallimento di progetti nobili o di grande valore può essere molto più significativa di una in cui si realizzano scopi banali o privi di valore.

Il quarto punto su cui Lecaldano ritorna con insistenza, e che costituisce un elemento particolarmente qualificante del suo approccio al problema, consiste nel netto rifiuto di ogni prospettiva di ordine teologico o religioso. Non solo egli intende mostrare che la ricerca del significato della vita possa approdare a conclusioni positive nel quadro di un orizzonte agnostico o francamente ateistico; in più punti, egli sembra voler sostenere altresì che è solo rimuovendo dall'orizzonte ogni credenza religiosa che si può affrontare in modo fertile il problema. Infatti, le risposte che utilizzano argomentazioni teologiche e religiose si basano su "narrazioni favolistiche" (p. 32) "minate o addirittura smentite dalla ricerca scientifica ed empirica" (p. 100), "indirizzano [...] lungo vie di ricerca che possiamo ritenere ormai chiuse" (p. 31) e si caratterizzano per "vaghezza, confusione e superamento di qualsiasi distinzione logica tra essere e dover essere" (p. 34). Inoltre, le concezioni religiose esitano inevitabilmente nella soluzione "alienante" di collocare nella trascendenza la risposta al senso della vita, oltre a presentare caratteristiche di assolutezza ed eternità che "non possono che rendere frustrante l'esistenza di coloro che credono in esse" (p. 36). Infine, è proprio al teismo, oltre che al razionalismo, che si devono imputare lo scetticismo e il nichilismo circa

<sup>2</sup> B. Williams, *Sorte morale*, in Id., *Sorte morale*, Milano, Il Saggiatore, 1987, pp. 33-58.

il senso della vita: dove si deve intendere che il teismo avrebbe squalificato radicalmente l'al di qua con la promessa di un significato proiettato nell'al di là, promessa che, una volta rivelatasi fallace, produce la disperazione circa il senso della vita.

L'ultima caratteristica del discorso di Lecaldano può essere individuata nel fatto di legare strettamente il senso della vita allo sviluppo di un carattere individuale, piuttosto che a specifiche azioni e realizzazioni. Una concezione del senso della vita, in altri termini, non si basa su considerazioni intellettuali complesse, o sullo sviluppo di teorie sistematiche e coerenti dell'identità personale, ma si sviluppa prevalentemente sul piano dei sentimenti e delle passioni. Essa fa leva su esperienze comuni agli esseri umani, come l'immaginazione e la capacità di partecipare alle emozioni altrui, per elaborare punti di vista generali dai quali valutare l'apprezzabilità dei tratti di carattere che, in maniera sempre precaria e rivedibile, conferiscono una qualche unità narrativa alla nostra vita, così da configurarla, per lo più retrospettivamente, come dotata di un senso stabile e comunicabile.

Una concezione soggettiva ma comunicabile, distinta da una prospettiva morale e aliena da ogni dimensione religiosa, concentrata invece sui sentimenti e passioni che rivelano gli investimenti personali che strutturano la nostra esistenza, investimenti che sono suscettibili di una considerazione simpatetica da parte di spettatori imparziali e simpatetici: questa, in estrema sintesi, l'idea che Lecaldano propone di una ricerca sul senso della vita. Rispetto ai diversi punti elencati, cerco ora di svolgere alcune osservazioni critiche.

Incominciando dall'ultimo punto, due aspetti delle osservazioni svolte da Lecaldano sono indubbiamente convincenti. Il primo riguarda l'importanza dei sentimenti e delle emozioni nella concezione di ciò che dà senso alle nostre vite. Non è necessario aderire alla prospettiva sentimentalista e humana difesa dall'autore per riconoscere che, quand'anche si professi l'adesione a qualche valore oggettivo, o si ponga particolare enfasi sull'unità e la coerenza razionale del proprio percorso di vita, non si potrà non annettere un ruolo decisivo alle dimensioni emotive. Ciò che dà senso alla nostra vita è necessariamente qualcosa che muove le nostre emozioni e che ci motiva a perseguire certi progetti o a sviluppare certi tratti di carattere. La convinzione razionale che la benevolenza, o la creazione artistica, o perfino il sapere intellettuale hanno un valore difficilmente può portarci ad agire in certi modi se non opera sulla nostra sfera sentimentale ed emotiva, attivando comportamenti che

contribuiscono a dare senso alle nostre vite. Questa considerazione ha peraltro una forza del tutto particolare in questo contesto, rispetto all'ambito strettamente morale: infatti, mentre in quest'ultimo è per lo meno ipotizzabile una concezione pienamente razionalista che ricava la motivazione a un comportamento corretto dalla pura credenza intellettuale su ciò che è giusto o doveroso fare, è difficile pensare che l'adesione a un certo valore oggettivo renda una vita sensata se non si lega a un'adesione sentimentale, a una passione che ci porta a investire tempo ed energie per realizzarlo.

Il secondo elemento convincente, nella posizione di Lecaldano, riguarda la critica che egli rivolge alle concezioni "platoniche"<sup>3</sup> che legano il riconoscimento del valore della vita alla manifestazione di una piena coerenza tra le diverse parti della nostra esperienza e allo sviluppo coerente e sistematico di un progetto o di un piano di vita generale. In effetti, è dubbio che, dal punto di vista pratico, la maggior parte delle persone proceda a organizzare la propria vita nei modi immaginati dai filosofi; più spesso, le nostre vite procedono in maniera frammentaria e il significato complessivo da esse espresso appare in maniera molto meno sistematica e coerente di quanto non sia presupposto da questi approcci. Ed è vero altresì, come sottolinea Lecaldano, che la pratica riflessiva di interrogarsi sul senso della propria vita è spesso implicita e talvolta assente nelle vite ordinarie delle persone, e che, quando questa domanda emerge effettivamente, le risposte possiedono spesso un carattere induttivo e a posteriori.

Al tempo stesso, però, si può osservare che, se dal piano dell'esperienza individuale ci spostiamo verso quello della teorizzazione filosofica, sia la richiesta di una certa unità e coerenza, sia la concentrazione sul perfezionamento individuale e il raggiungimento di obiettivi di valore sembrano presentare un'indubbia pertinenza nel definire una vita dotata di significato. Senza escludere, cioè, che di fatto molte vite umane possano avere un significato pur senza manifestare, se non in misura minima, queste caratteristiche, si può ritenere che esse definiscano una sorta di ideale cui le vite reali delle persone possono cercare, almeno a tratti, di avvicinarsi. La principale obiezione che Lecaldano rivolge a queste

<sup>3</sup> Il riferimento al platonico è dovuto alla discussione dei caratteri filosofici svolta da Hume in quattro dei *Saggi morali, politici e letterari* (Roma-Bari, Laterza, 1987), cui qui Lecaldano fa riferimento. Come esempio di un approccio platonico contemporaneo, Lecaldano discute in particolare il lavoro di R. Nozick, *Spiegazioni filosofiche*, Milano, Il Saggiatore, 1987.

concezioni riguarda la loro “vocazione elitaria” e la “tendenza a giudicare ogni biografia in base a un’unica scala di valori” (p. 107). Che vi siano concezioni che manifestano queste tendenze è indubbio; che però tali tendenze siano necessariamente associate ad esse è molto più discutibile. È ben possibile, invece, che anche concezioni di tipo platonico – che perciò attribuiscono un certo valore alla coerenza unitaria e ricercano la realizzazione di valori oggettivi – coltivino il senso della pluralità degli scopi e dei valori che una vita significativa può perseguire e realizzare; ed è assai probabile che, almeno nelle versioni contemporanee, esse propongano scopi accessibili a chiunque e per nulla “elitari”. L’adesione a una concezione “perfezionista”, in altri termini, non pone necessariamente a rischio la valorizzazione di ciò che vi è di peculiarmente individuale e soggettivo nella vita di ciascun individuo ordinario, sia perché concezioni di questo genere non sono legate a tratti eroici, straordinari o sublimi, sia perché, dato un certo valore che si presume oggettivo, infiniti possono essere i modi in cui soggettivamente aderirvi ed esprimerlo nella propria esistenza. È chiaro, però, che l’avversione di Lecaldano per questo tipo di approccio si fonda soprattutto sul suo netto rifiuto di ogni concezione oggettivista e sull’adesione a una prospettiva soggettivista e particolarista; il che ci conduce al primo punto che abbiamo esaminato, su cui conviene soffermarci più ampiamente.

La difesa di una tesi soggettivista sul senso della vita è l’aspetto qualificante della proposta di Lecaldano. Non esiste alcun senso oggettivo, ma il senso deve essere individuato da ciascuno sulla base delle proprie passioni e dei propri investimenti; pertanto, nessuno può pretendere di dirci quale sia il senso della nostra vita, attribuendo a essa un significato che noi non riconosciamo e, per converso, non possiamo pronunciarci autorevolmente sul senso o il non senso della vita altrui. L’idea centrale di Lecaldano è appunto quella di caratterizzare il soggettivismo sul senso della vita come una posizione genuinamente alternativa allo scetticismo e al nichilismo. Tuttavia, ci dobbiamo chiedere: si può coerentemente difendere una simile posizione? Cerco qui di suggerire alcuni argomenti per rispondere negativamente a tale domanda.

Possiamo prendere le mosse da una serie di affermazioni dello stesso autore, che, in maniera implicita, e a tratti anche esplicita, concedono in realtà molto alla posizione oggettivista. Come si è detto, Lecaldano insiste sulla comunicabilità e condivisibilità della nostra concezione del senso della nostra vita; è vitale, per noi, che altri possano apprezzare il nostro percorso e il loro giudizio influenza in maniera decisiva la nostra

percezione di noi stessi. Questo processo di apprezzamento e condivisione da parte di altri conduce Lecaldano all'immagine dello spettatore imparziale, che indica quella sorta di sdoppiamento della personalità mediante il quale assumiamo una distanza critica dal nostro carattere, per operarne una valutazione. Questo processo conduce alla nozione di amabilità: all'idea, cioè, che nel carattere e nelle azioni vi sia qualcosa che è degno di essere amato e lodato, e che va distinto nettamente da ciò che di fatto è amato e lodato<sup>4</sup>. Questo scarto tra la dimensione descrittiva e quella normativa e deontica introduce una dimensione di oggettività, ossia di un'apprezzabilità che sussiste anche in mancanza di effettivi atti di apprezzamento. Lecaldano stesso riconosce l'esistenza di una pretesa di oggettività, laddove afferma che alle attività con cui proviamo a dare un senso alla nostra vita attribuiamo necessariamente un valore, un valore che vogliamo che anche gli altri apprezzino. È vero che si affretta a dichiarare la sua distanza "da una teoria forte che interpreta in termini realistici questo requisito dell'oggettività" (p. 130); e, come si è già richiamato, sostiene addirittura che la pretesa sia "filosoficamente impegnativa" e "destinata ad autoconfutarsi" (p. 55). Tuttavia, è chiaro che sussiste una tensione tra quest'ultima affermazione *tranchante* e il tentativo successivamente intrapreso di accogliere comunque la pretesa di oggettività, riconducendola nell'ambito della posizione soggettivista. In ogni caso, occorre affrontare due domande centrali: è vero che la vita di un essere umano non possa essere dotata di significato, per via dei valori che esprime, anche se tale significato non appare soggettivamente a chi la vive? Ed è vero che il fatto di apparire significativa a colui che la vive costituisce una condizione sufficiente perché una vita lo sia effettivamente?

Una posizione soggettivista dovrebbe rispondere affermativamente a entrambe le domande. Tuttavia, per quanto riguarda la seconda, una risposta negativa sembra essere suggerita dallo stesso Lecaldano, il quale sembra consentire con Susan Wolf<sup>5</sup>, quando dichiara che una vita impegnata in occupazioni futili – come giocare ai videogiochi – non può essere una vita sensata, anche se può godere di un certo benessere soggettivo. Inoltre, nel delineare la sua proposta positiva, Lecaldano dichiara che il nucleo portante di un carattere tale da conferire senso alla

<sup>4</sup> Si veda in proposito A. Smith, *Teoria dei sentimenti morali*, Milano, Rizzoli, 1995, pp. 258-290.

<sup>5</sup> S. Wolf, *Meaning in Life and Why It Matters*, Princeton, Princeton University Press, 2010.

vita del suo possessore “sarà un impegno responsabile sia a ridurre la quantità di sofferenze dell’umanità in generale, sia ad accrescerne le libertà, il benessere e la cultura” (p. 125). Da queste affermazioni sembra di poter evincere, contro le dichiarazioni dello stesso autore, che l’impegno ad alleviare le sofferenze e ad accrescere libertà, benessere e cultura possiede un valore *oggettivo*: una vita vissuta in base a un carattere ispirato da questi valori è una vita significativa, sia che altri effettivamente lo riconoscano sia che ciò, per qualche ragione contingente, non avvenga. Non basta, infatti, un qualsiasi scopo, come ad esempio quello di giocare ai videogiochi, a rendere sensata una vita, ma è solo l’impegnarla in attività che possiedono un valore oggettivo a dotarla di un senso che può essere intersoggettivamente riconoscibile. Infatti, dice ancora Lecaldano, una certa “profondità e serietà” degli impegni e degli scopi che ci preoccupiamo di raggiungere sono necessarie affinché la propria vita abbia un senso.

A queste condizioni, che sembrano chiaramente portare verso una forma di oggettivismo, Lecaldano aggiunge però il requisito di una qualche “consapevolezza o trasparenza” del significato per la persona che valuta la propria vita. Questo ci porta alla prima domanda, quella relativa all’essere il riconoscimento soggettivo una condizione necessaria per il senso della vita; l’approccio soggettivista è impegnato a sostenere che la vita di una persona il cui carattere presenta le caratteristiche che abbiamo appena richiamato, ma che non ritiene la propria vita dotata di significato, non possieda in realtà una vita significativa. Questa conclusione è molto dubbia. Immaginiamo che un grande artista, come van Gogh, abbia passato la propria vita tra mille difficoltà, guadagnandosi da vivere con fatica e cercando senza alcun successo di farsi valere nel mondo dell’arte. A fronte di difficoltà materiali, insuccessi e incomprensioni, questi potrebbe forse arrivare al termine della propria esistenza dichiarando l’insensatezza della propria vita. Potremmo ritenere giustificato tale giudizio? Credo che dovremmo concludere che, nella misura in cui, attraverso la propria arte, quest’uomo ha contribuito in maniera decisiva ad accrescere la cultura umana, influenzando generazioni di successivi artisti e regalando al pubblico per molti anni a venire esperienze estetiche di altissimo valore, egli ha vissuto una vita significativa. Il valore artistico e umano che in essa si è espresso la rende indubbiamente tale; è un significato che le persone della sua epoca non hanno potuto o saputo comprendere, ma che appare pienamente leggibile ad altri esseri umani vissuti successivamente. È, dolorosamente, anche un significato di cui, per



ragioni contingenti, quello stesso artista non ha potuto essere consapevole, in quanto il senso e il valore dell'esperienza che la sua arte cercava di esprimere erano offuscati dalle difficoltà e dalle incomprensioni. Il fatto che l'individuo non ne abbia avuto consapevolezza toglie, al fatto che quella vita avesse un significato, il suo influsso positivo, in termini di benessere individuale, che esso generalmente possiede per il soggetto di quella vita; non toglie, però, che quella vita abbia avuto un significato riconoscibile e importante per altri individui.

Il timore di Lecaldano è che un approccio oggettivista alla questione conduca al venir meno della sensibilità per gli aspetti peculiarmente individuali delle vite umane, uniformandole in un unico modello, definito dal riferimento a una lista predefinita di valori; perciò, egli respinge come impertinente l'obiettivo di "fornire una lista di attività o di contenuti che possano dare un senso alla vita" (p. 125), obiettivo che, invece, sarebbe proprio delle concezioni oggettiviste. È davvero poco probabile, però, che l'affermazione del valore oggettivo di scopi così ampi e comprensivi, come quelli indicati dallo stesso Lecaldano quando parla di alleviamento delle sofferenze umane e di coltivazione della libertà e della cultura, possa limitare lo spazio di libertà individuale o mortificare la ricerca di significato da parte di chi sia portatore di concezioni personali, eventualmente difformi da quelle della maggioranza. Lo stesso Mill, cui Lecaldano si richiama volentieri, insistendo sul ruolo decisivo rivestito dalla libertà di "perseguire il proprio progetto di miglioramento e perfezionamento" (p. 120), insiste sul valore oggettivo di quegli scopi, come la coltivazione della poesia, che mettono in campo le nostre facoltà intellettuali, scopi che perciò devono essere preferiti rispetto a piaceri più semplici, come il gioco delle pulci di cui parla Bentham. I giudici competenti cui si richiama Mill preferiscono tali occupazioni perché sono consapevoli del loro maggior valore; è lasciando a ciascuno la libertà di sviluppare le proprie capacità intellettuali, anche attraverso "esperimenti di vita" che possono apparire originali o discutibili alla maggioranza, che si promuove il progresso generale della vita umana<sup>6</sup>. La vita degli individui che sviluppano liberamente le proprie capacità non solo assume

<sup>6</sup> Il paragone tra poesia e gioco delle pulci si trova in J. Bentham, *The Rationale of Reward*, 1825. La superiorità degli scopi intellettuali e la menzione dei giudici competenti si trovano nel II capitolo del saggio *Utilitarianism* (1861), mentre il rapporto tra esperimenti di vita e progresso generale della specie è delineato nel terzo capitolo del saggio *On Liberty* (1859); vedi J. S. Mill, *La libertà, L'utilitarismo, L'asservimento delle donne*, Milano, Rizzoli, 1998.

un significato per loro, ma indica possibili strade per altri e perciò acquisisce agli occhi di Mill un valore per l'intera specie umana, contribuendo alla sua felicità e alla riduzione delle sue sofferenze. L'affermazione del valore oggettivo delle occupazioni e degli scopi che coinvolgono le facoltà superiori è perciò perfettamente compatibile con il ruolo della soggettività e della possibilità di sperimentare idee e valori originali.

Concludo con qualche breve osservazione sui due punti non ancora toccati, ossia il rapporto tra la questione del senso della vita e la morale e il suo rapporto con la dimensione religiosa. Per quanto riguarda il primo punto, le osservazioni di Lecaldano sono senz'altro pertinenti: la dimensione morale chiama in causa le nozioni di universalità e imparzialità con molta maggiore forza di quanto non accada per la questione del senso della vita e vi sono vite indubbiamente significative che appaiono discutibili dal punto di vista morale. È vero, dunque, che vivere una vita morale non è l'unico modo per rendere significativa la propria esistenza. Alle osservazioni di Lecaldano aggiungerei solo due piccole chiose. In primo luogo, si può aggiungere che vivere una vita morale, pur non essendo necessario per avere una vita felice, costituisce tuttavia il modo migliore per avere una vita significativa, o quello che con maggiore facilità consente di realizzare questo fine. Da un lato, infatti, coltivare un ideale morale significa avere uno o più scopi che consideriamo importanti, in un senso profondo del termine, e questo tende a generare un forte investimento dei nostri sentimenti e delle nostre capacità razionali, consentendo alle nostre vite di avere una direzione e un significato; d'altro canto, la maggior parte degli obiettivi morali che gli esseri umani si pongono li porta a intrecciare relazioni significative con altri, a preoccuparsi in qualche modo di loro e il creare legami stabili con i nostri simili, come riconosce l'autore, è uno dei fattori principali che conferiscono senso alle nostre vite. Anche Lecaldano, d'altronde, condivide l'idea che la salvaguardia dei valori morali sia per lo meno una condizione necessaria per condurre una vita dotata di senso ed esclude che una condotta che "metta completamente da parte le esigenze dell'etica" (p. 56), come ad esempio la vita dei grandi criminali della storia, possa essere riconosciuta come significativa. Ciò che aggiungerei è il fatto che un impegno sincero nei confronti dei valori morali è in genere una condizione anche sufficiente ai fini di una vita significativa.

Una seconda chiosa su questo punto consiste nell'osservare che, se è vero che le vite significative sono quelle che realizzano valori oggettivi,

ossia che contribuiscono in qualche modo al progresso materiale o spirituale dell'umanità, allora è anche vero che la vita di Gauguin, pur essendo per alcuni aspetti censurabile dal punto di vista morale, costituisce indirettamente un contributo importante agli scopi morali dell'umanità. Tra questi, vi è infatti la coltivazione di se stessi, o dell'umanità che è in noi; anzi, va senza dubbio rilevato il limite delle prospettive radicalmente imparzialiste e totalmente agente-neutrali, come certe forme di utilitarismo, nella misura in cui non contemplanò, nella loro concezione della vita morale, l'esistenza di uno spazio per la coltivazione dei propri progetti e dei propri interessi<sup>7</sup>.

L'ultimo punto che vorrei sottolineare riguarda il rapporto tra senso della vita e dimensione religiosa. A questo proposito, mi pare che Lecaldano venga trascinato dalle indubbie ragioni che possiede verso una posizione estrema che risulta invece ingiustificata. Credo cioè che Lecaldano abbia pienamente ragione quando dichiara di poter dimostrare "come una risposta pienamente adeguata alla ricerca di senso possa essere sviluppata credendo esclusivamente nell'esistenza naturale degli esseri umani" (p. 32), o quando reagisce criticamente alle tesi che sostengono la necessità di una credenza religiosa per trovare risposte alla domanda sul senso della vita. La piena legittimità dell'obiettivo di "mostrare fin dove è possibile arrivare nella costruzione di una vita dotata di senso senza chiamare in causa né Dio né l'immortalità" (p. 40) non giustifica, però, le affermazioni sopra riportate secondo cui solo adottare una concezione atea consentirebbe di fornire delle risposte valide alla domanda di senso. Quando Lecaldano cerca di mostrare che le concezioni religiose del senso della vita hanno necessariamente conseguenze alienanti per chi le adotta, o di legarle alla caduta nello scetticismo e nel nichilismo, sembra entrare in contraddizione con i suoi stessi presupposti. Il suo dichiarato soggettivismo, infatti, dovrebbe portarlo a sospendere il giudizio su concezioni della vita che non condivide ma che vengono condivise da moltissime altre persone e vengono affermate con piena consapevolezza da chi le fa proprie. Pensare che la ricerca scientifica possa dimostrare la falsità della religione, o addirittura condurre alla sparizione del fenomeno religioso, è una pretesa ricorrente di filosofi e scienziati, più volte smentita

<sup>7</sup> Sull'esistenza di questa duplicità di ordini – agente-neutrale e agente-relativo – all'interno della morale, ha notoriamente insistito T. Nagel, *Uno sguardo da nessun luogo*, Milano, Il Saggiatore, 1986.

dai fatti<sup>8</sup>. Ma soprattutto, la critica al carattere alienante e vacuo delle risposte basate sul sentimento religioso si basa su una concezione obsoleta di che cosa sia la fede religiosa. Chi crede, in particolare nelle religioni storiche e rivelate, non compie un irrazionale atto di rinuncia alla vita su questa terra, alle sue gioie e alle sue soddisfazioni in nome di una felicità eterna, ma piuttosto si affida alla rivelazione di Dio individuandovi la ragione ultima – e, a suo giudizio, più profonda – per amare questo mondo e le sue creature e trovare in questo un senso per la propria vita. Chi non condivide questa fede può senza dubbio fare altrettanto sulla base di ragioni diverse. Certamente il credente non è giustificato nel rivendicare il monopolio di una vita sensata e meritevole di essere vissuta; lo stesso, tuttavia, vale per il non credente.

<sup>8</sup> Se ne possono leggere versioni molto aggiornate in D.C. Dennett, *Rompere l'incantesimo. La religione come fenomeno naturale*, Milano, Cortina, 2007 e R. Dawkins, *L'illusione di Dio. Le ragioni per non credere*, Milano, Mondadori, 2008.